



sull'inquinamento, ma non si può fare campagna elettorale su queste cose e con gli slogan. Non si può chiedere di chiudere la fabbrica per risolvere i problemi. Io so perfettamente che lavorando là dentro posso prendermi un tumore, ma la scelta tra questo o morire di fame, se permettete la voglio prendere io».

Come altri suoi colleghi è disposto a rimboccarsi le maniche per un lavoro di bonifica, pur di dare un futuro alla sua famiglia e alla siderurgia a Taranto. «Il gruppo Riva si deve prendere le sue responsabilità perché come ho detto non facciamo acqua minerale, ma chiedere di bonificare non significa accusarli a tabula rasa. Dobbiamo anzi cercare un accordo con loro, anche per opere come il potenziamento della sanità, perché hanno anche una responsabilità morale nel loro fare impresa».

PRIMO DI TANTI

Gennaro che lavora all'area ghisa si guarda indietro, agli anni passati là dentro. «Sono stato il primo giovane apprendista assunto quando è cominciato l'era del gruppo Riva, nel 1995. Noi non siamo qui per difendere la fabbrica, ma devo dire che in tutto questo tempo le cose sono cambiate e molto è stato fatto per migliorare come alle batterie, all'altoforno o all'acciaieria 2. C'è ancora da fare, certo, a cominciare dall'acciaieria 1, parlo di inquinamento e misure di sicurezza, lo slopping che fa uscire il fumo specie di notte. Ma anche il sindaco uscente Stefàno si è impegnato, ha fatto l'ordinanza che poi è stata bloccata dal Tar. Noi vogliamo che sia difeso il nostro lavoro e i nostri salari, perché stipendi da 1400 euro in su, fino a duemila in certi casi, col potere d'acquisto che c'è a Taranto per il costo della vita meno caro, vuol dire poter vivere più che dignitosamente».

Lo pensa anche Piero, 33 anni, anche se è fermo da sempre al terzo livello: «Quando fai il sindacalista le metti in conto queste cose, pazienza. Io lavoro nell'area Grf, manovriamo ferro e gli scarti di produzione che poi vengono lavorati, tagliati e rimessi in circolo. Le cappe non funzionano bene e c'è molto fumo, è tutto rosso, come al Tamburi. C'è molto da fare, soprattutto per quanto riguarda la falda sotto alla fabbrica che da anni non ha nemmeno manutenzione, perché le ditte incaricate hanno smesso. Ma è grazie all'Ilva se sono riuscito a fare una famiglia e due figli. Cosa direi a Monti? Che per due mesi molli tutto e venga a lavorare con noi, con le pressioni, gli orari e tutto il resto, così capisce cosa vuol dire stare all'Ilva e difendere un posto di lavoro».

→ **«SilenziosaMente»** Protesta in memoria delle vittime: 1000 solo nel 2011

→ **Secondo l'Eures** le persone più a rischio sono quelle tra i 46 e 65 anni

«Tre suicidi al giorno per la crisi» Oggi una fiaccolata per ricordare

Aumentano i suicidi al tempo della crisi: 3048 solo nel 2010. In testa la Lombardia e il Veneto. Il picco maggiore, +44%, si raggiunge tra chi ha perso il lavoro e teme di non trovarne un altro.

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

Morti ammazzati dal lavoro che non c'è più. Spinti a togliersi la vita dalla disoccupazione che avanza. È una lunga scia di vittime quella che la crisi si sta lasciando alle spalle. Un suicidio al giorno, 362 in un anno, mietuti solo tra i disoccupati, 336 tra imprenditori e lavoratori autonomi. È una macabra sequenza quella scandita dall'Eures ne *Il suicidio in Italia al tempo della crisi*. E ancora non tiene conto delle ultime recrudescenze, visto che elabora dati relativi al 2010. Quelle che porteranno stasera in piazza a Roma imprenditori e lavoratori, raccolti al Pantheon (a partire dalle 20) per una protesta silenziosa, una fiaccolata in ricordo delle troppe vittime della crisi, lavoratori e imprenditori che si sono tolti la vita, con un ritmo impressionante dall'inizio dell'anno. Mentre già il 2011 - scandiscono gli organizzatori - si era chiuso con «più di mille suicidi». Quasi tre suicidi al giorno, per colpa della crisi.

La tendenza era già chiara a guardare i dati del 2010. Ci si ammazza di più in Italia al tempo della crisi: 3048 persone si sono tolte la vita solo nel 2010, il 2,1% in più dell'anno precedente, che registrava già il 5,6% in più rispetto al 2008. I suicidi sono in drammatico aumento. E il picco più preoccupante, + 44,9%, si registra proprio tra chi perde lavoro.

Ci si ammazza perché non si riesce a sostenere il peso di una malattia (74,8%), per amore (16,3%), ma, sempre più, anche per ragioni economiche (8,1%). E il momento di massima fragilità coincide proprio con la perdita del lavoro. Dei 362 disoccupati che si sono tolti la vita, 288 avevano perso il posto di lavoro, 88 in più del passato.

Guardando all'età la fascia più a rischio sembra quella che va tra i 46 ai

64 anni. La più vulnerabile di fronte alla perdita del posto di lavoro e alla disoccupazione che non a caso è cresciuta del 12,6%, e anche quella - rileva lo studio dell'Eures - in cui si concentra il fenomeno dei cosiddetti «esodati». In questa fascia si registra un aumento dei suicidi del 5,8% rispetto al 2009 e del 16,8 rispetto al 2008.

Gli uomini sono più a rischio: quattro volte più vulnerabili delle donne. E se tra i disoccupati, maschi soprattutto, si registrano 17,2 suicidi ogni centomila, anche tra imprenditori e i professionisti, colpiti dai ritardi nei pagamenti per beni e servizi venduti (soprattutto da parte della Pubblica amministrazione) e dalla conseguente difficoltà di accesso al credito, il nu-

mero non scende sotto ai 10 ogni 100mila. Mentre in aumento sono i suicidi anche tra gli stranieri: 264 nel 2010 contro i 201 casi del 2006.

Da un punto di vista geografico, il maggior numero di suicidi si concentra al Nord, dove si sfiorano i sei casi (5,9) ogni centomila abitanti contro i 5,3 del Centro e i 3,8 del

I sindacati

Dati drammatici che interrogano la classe dirigente

Sud. In Lombardia in particolare: 496 casi solo nel 2010, con un incremento del 2,9% rispetto al 2009. E a seguire, il Veneto (320), dove proprio ieri i familiari delle vittime della crisi hanno dato vita a una associazione, «Speranza Lavoro» e al governatore Zaia hanno consegnato una lenzuolata di 7 metri con i nomi delle imprese che hanno chiuso i battenti e degli ultimi nove suicidi.

Al Centro, però, i suicidi sono in più rapido aumento. Nel Lazio, in particolare, che con i 266 casi del 2010, raggiunge un preoccupante + 27,3%, da sommare al +11,2% dell'anno precedente.

«Dati drammatici» che segnalano «il clima di incertezza e scoraggiamento che c'è nel nostro Paese» e che chiamano in causa «tutta la classe dirigente», osserva il leader della Cisl Bonanni. Mentre il segretario della Cgil Susanna Camusso sottolinea che, al di là delle singole storie, «il tratto sempre più chiaro è l'assenza di prospettiva per troppe persone» e dunque la necessità di dare «una prospettiva di crescita al Paese». È quello che chiederanno oggi imprenditori e lavoratori con la loro fiaccolata, a cui aderiscono 20 sigle tra sindacati e associazioni. In cima alle ragioni della protesta i ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione. E le banche, che, nonostante gli aiuti ricevuti, non hanno allentato la stretta sul credito alle imprese. Tra le proposte anche quella di un fondo di solidarietà gestito dalle Prefetture. ❖

COSENZA

**Laureata si uccide
La madre: «Credeva
nella meritocrazia»**

«È sempre stata onesta, non ha mai cercato compromessi, si è sempre messa in discussione, troppo, e ci ha dato sempre il massimo...o forse no, perché, ne sono certa, se non l'avessimo uccisa, tutti, ci avrebbe dato di più». È quanto scrive in una lettera al direttore del Quotidiano della Calabria la madre di Lucia, una ragazza di 28 anni, laureata in ingegneria gestionale, che si è tolta la vita il 4 aprile scorso lanciandosi dal balcone della sua abitazione a Cosenza. «Non si può banalizzare - aggiunge - e liquidare il suo gesto come un suicidio dettato dalla depressione... Lei sì, lei sì che si è sempre impegnata fiduciosa nei nostri insegnamenti, sicura che il merito avrebbe pagato. Laureata in ingegneria gestionale, in condizioni molto difficili, con il massimo dei voti, 110/110, si è trovata a doversi accontentare di un lavoro che non era il suo, poco retribuito, si è trovata a doversi prendere cura della sua piccolina di appena due anni, affrontando tutte le difficoltà che già conosciamo noi donne...e noi donne del sud. Aveva un solo difetto: portare un cognome anonimo e credere nella meritocrazia».